

Redditometro scelta razionale

di **ERMANNO GORRIERI**

QUAL è la differenza fra la dichiarazione dei redditi a fini fiscali e l'autocertificazione, di cui discutono il ministro delle Finanze e i sindacati? In sintesi: la prima è un obbligo, la seconda è una facoltà; la prima fa parte della politica delle entrate, la seconda è uno strumento per rendere più equa la spesa sociale. Si deve, quindi, esser grati agli esperti del ministero delle Finanze per gli studi effettuati e per le proposte che presenteranno; ma è opportuno che d'ora innanzi del problema si occupino il presidente del Consiglio e il ministro della Solidarietà sociale. È necessario evitare che il cittadino faccia confusione e pensi che i dati da lui forniti possano esser utilizzati per le imposte. Proprio a questa confusione si appigliano gli oppositori, come il presidente dei commercianti, che considera il redditometro «un'iniziativa anti-evasione» e agita lo spauracchio di una torchiatura dei contribuenti.

Che non si possa dare tutto gratis a tutti, è un dato di fatto difficile da contestare; è, inoltre, un criterio imposto da esigenze di equità sociale. Già oggi una parte cospicua della spesa sociale è diversificata in base alla situazione economica dei destinatari. Si tratta di razionalizzare e unificare la miriade dei metodi seguiti per valutare questa situazione. A questo scopo occorre definire le caratteristiche di un «*indicatore della condizione economica familiare*», come è stato correttamente denominato nel documento del governo di fine luglio.

L'aggettivo «familiare» indica una prima differenza rispetto alla dichiarazione dei redditi, che è un obbligo individuale. Ma che cosa si deve intendere per famiglia ai fini della politica sociale? Formuliamo qualche proposta. Anzitutto, si debbono considerare famiglie anche le unioni coniugali di fatto: sono meno del 2 per cento, ma è una questione di equità. Più precisamente, l'unità di riferimento deve essere il nucleo familiare (genitori più figli). Gli anziani, anche se conviventi, debbono costituire un nucleo a parte, per garantirne l'autonomia.

Il riferimento alla famiglia comporta l'adozione di una scala di equivalenza di uso generalizzato, idonea a individuare il fabbisogno di famiglie di diversa ampiezza per ottenere la stessa capacità di consumo.

Definita l'unità familiare di riferimento, come valutarne la situazione economica? Limitarsi al reddito dichiarato in sede fiscale produrrebbe gravi iniquità. Sono indispensabili *due essenziali correttivi*.

Iniquo limitarsi al reddito dichiarato al fisco

Il primo: attribuire un peso diverso ai redditi in base alla loro natura. I redditi da lavoro dipendente e da pensione debbono valere per il 60 per cento del loro importo. Fra l'altro, nel 740 essi sono dichiarati al lordo delle spese di produzione, mentre i redditi d'impresa e di lavoro autonomo sono netti.

C'è qualche precedente legislativo in materia; e soprattutto c'è la prassi di molti Comuni, i quali, quando non praticano l'abbattimento al 60 per cento, collocano i lavoratori autonomi nella fascia a più alto contributo per la fruizione dei servizi sociali, senza andare a vedere quale reddito hanno dichiarato.

Il secondo correttivo è quello di tener conto anche del patrimonio: non del reddito prodotto dal patrimonio, ma del valore dei beni posseduti, in quanto costitutivi della consistenza e della sicurezza economica della famiglia. A questo proposito, si discute sull'inclusione o meno dei titoli di Stato e degli altri beni mobiliari. Sembra più equo includerli; altrimenti l'unico elemento patrimoniale discriminante sarebbero i fabbricati, già tartassati, mentre resterebbe indenne la ricchezza finanziaria. A chi obiettasse che si provocherebbe una fuga dai Bot e dai Cct si può domandare verso quali altri investimenti — vantaggiosi come i Bot e i Cct, in quanto tassati solo alla fonte — potrebbe esser dirottato il risparmio delle famiglie.

Non ci si illuda che basti uno solo dei due correttivi citati: tale è il divario fra il grado di accertabilità dei vari tipi di reddito, che gli accorgimenti per equipararli non saranno mai troppi.

SUL piano pratico, il funzionamento dell'indicatore della condizione economica è più semplice di quanto si può supporre. Il cittadino che intenda chiedere agevolazioni dovrà compilare — eventualmente con l'aiuto dei già esistenti centri di assistenza fiscale — un'unica *autocertificazione multi-uso*, nella quale, utilizzando dati in gran parte già impiegati per la dichiarazione dei redditi, l'interessato calcola il proprio «indicatore», sommando i redditi (ponderati come sopra indicato) dei membri della famiglia, aggiungendo a questa somma una percentuale (il 20 per cento?) del valore dei loro patrimoni e, infine, dividendo il risultato ottenuto per l'indice della scala di equivalenza relativo all'ampiezza della propria famiglia. Nessuno si spaventi: non è algebra, ma solo due addizioni e una divisione.

Non ci sarà più bisogno di sanitemetro, scuolometro, asilometro, ecc. L'indicatore potrà esser presentato in varie sedi per ottenere agevolazioni varie. Naturalmente copia della autocertificazione dovrà affluire a un servizio provinciale di controllo, che si varrà della collaborazione della polizia tributaria e delle polizie municipali, oltre ad attingere informazioni disponibili presso banche dati.

Infine una precisazione: l'indicatore è uno strumento tecnico, nel senso che non interferisce sulla scelta delle agevolazioni da subordinare alle condizioni economiche dei beneficiari, sull'entità delle agevolazioni e sull'eventuale diversificazione delle medesime secondo una pluralità di fasce sociali dedotte dall'indicatore. Queste sono scelte di politica sociale che competono alle istituzioni interessate.